

Usa, nuovo Benigni cercasi

All'American Film Market pochi affari, molte richieste

LOS ANGELES Una domanda serpeggia per l'American Film Market, il mercato internazionale del cinema di Los Angeles: «Avete per caso un nuovo Benigni?». In questo scenario, per i sei espositori italiani presenti non è facile trovare le opere adatte a venire incontro al gusto di asiatici e latinoamericani, statunitensi e russi. Può essere un buon segno che la giuria del festival di Fort Lauderdale, da poco concluso, abbia incoronato *Tre uomini e una gamba* migliore commedia del '98. E Adriana Chiesa, che vende all'estero il film di Aldo, Giovanni e Giacomo, sottolinea come «qualcosa si sta muovendo grazie al benefico terremoto innescato da Benigni». Più in

generale, però, gli addetti ai lavori concordano: «Il prodotto più richiesto - dice ad esempio Paola Corvino di Intra Film - è quello classico e i nuovi autori faticano ad imporsi». Se *La cena* ha interessato molti compratori rilanciando anche l'insieme dell'opera di Ettore Scola, faticano di più a trovare estimatori il Ligabue di *Radio Freccia* o il Peter Del Monte della *Ballata del lavavetri*. Secondo Adriana Chiesa «l'AFM rimane uno degli appuntamenti più importanti ma anche uno dei più difficili per il nostro cinema. Ci si viene per piantare una bandiera e incontrare acquirenti di rado presenti ai mercati europei». «In questo

momento - dice Paolo Mosca di Rai-Trade - stiamo lanciando soprattutto progetti in corso di realizzazione e il nostro capofila, *La balia* di Marco Bellocchio, attira molti anche perché potrebbe vestire i colori italiani nel concorso di Cannes». Maggiore fortuna sembrano incontrare, com'è ovvio, i compratori italiani che alla grande fiera di Los Angeles fanno provviste di prodotto anglosassone. «È presto per festeggiare i contratti - dice Gianni Di Clemente - ma qualcosa di buono c'è stato». «La crisi di Asia e Sudamerica - conclude Angelo Guglielmi del Luce - spinge i prezzi americani alle stelle e il cinema di qualità ne fa le spese».



Brendan Fraser e Ian McKellen in una scena di «Demoni e Dei» di Bill Condon (l'attore inglese anche nella foto piccola). Nella foto sotto, Sophie Guillemin e Charles Berling nel film «La noia», di Cédric Khan, tratto dal romanzo di Alberto Moravia

RESTAURI

La Cineteca nazionale «salva» quattordici film e apre una sala a Roma

■ **Cinema restaurato. Evisibile. È la novità di un progetto di recupero presentato ieri dalla Cineteca nazionale insieme alla Ripley's Film e alla Cine Classics: quattordici film italiani del periodo 1934-57 che si vedranno sul canale satellitare Cine Classics (in Italia, Francia, Spagna, Germania) e anche in sala, dal prossimo autunno. Già, perché l'altra notizia è che la Scuola di cinema aprirà una sala nel centro di Roma dove proietterà le opere conservate nella Cineteca come già accade nelle grandi capitali europee. Il presidente della Snc, Lino Micciché, anticipa anche che lo spazio avrà 100/150 posti e proporrà due/tre spettacoli al giorno. Tornando ai film «salvati», l'unico già ultimato è il restauro di *Siama donna* (cinque episodi di Rossellini, Zampa, Visconti, Guarini e Franciolini), ma del pacchetto fanno parte pezzi storici come *Grandi magazzini* di Camerini e *Un pilota ritorna* di Rossellini.**

McKellen: «Vi porto con Frankenstein negli incubi del 900»

Il grande attore scespriano candidato all'Oscar

In «Demoni e dei» interpreta il regista James Whale

ALBERTO CRESPI

ROMA Il vero mostro è la prima guerra mondiale: è lei che popola gli incubi di James Whale, altro che Frankenstein. È il tema sommerso di *Demoni e dei* (in originale *Gods and Monsters*, e la parola «mostri» ci stava bene), il film di Bill Condon in uscita sugli schermi italiani venerdì prossimo: un film che si svolge nella luminosa Los Angeles degli anni '50, ma che fa irrompere fra le palme e le piscine di Hollywood un passato plumbeo. Il passato delle trincee, dei giovani mandati a morire a migliaia, del 1914 da Sarajevo.

“
Lo trovarono morto in piscina Da quella morte misteriosa abbiamo tratto la trama del film
”



In questo fosco panorama in cui il mostro di Frankenstein incrocia *Orizzonti di gloria*, campeggia un attore superbo: Ian McKellen, candidato all'Oscar per l'interpretazione di James Whale. Passo indietro: Whale (il cui nome significa «balena», ma questo non c'entra nulla) era un attore di teatro inglese divenuto, negli Usa, regista. Nato nel 1896, arrivò in America quando il cinema muto stava morendo e gli ex teatranti erano molto ricercati a Hollywood. Negli anni '30 diresse molti film: in *Gli angeli dell'inferno* (co-diretto assieme

all'eccentrico miliardario Howard Hughes) lanciò Jean Harlow, in *La canzone di Magnolia* fece cantare *Ol' Man River* al grande Paul Robeson. Ma i film per cui tutti lo ricordano, oggi, sono *Frankenstein* - il primo, del 1931 - e *La moglie di Frankenstein*, un seguito girato nel 1935 e assolutamente degno del capostipite. Entrambi, ovviamente, con Boris Karloff. Ebbene,

vo sa che siamo di fronte a un attore di razza. Lo raggiungiamo telefonicamente in quel di Leeds, Inghilterra, dove sta recitando Prospero nella *Tempesta*. Sempre teatro, sempre Shakespeare.

Mister McKellen, è la guerra il vero mostro che perseguitava James Whale?

«In un certo senso, sì: una delle tesi di *Demoni e dei* è che il mostro di Frankenstein emerga direttamente dai paesaggi di morte della prima guerra mondiale. È una tesi interessante se si pensa che il racconto originale fu scritto da Mary Shelley nel 1818, eppure Frankenstein è divenuto un'icona del XX secolo. Sempre grazie agli inglesi: era inglese la Shelley, era inglese Whale, era inglese Boris Karloff (il cui vero nome era William Henry Pratt, ndr), sono modestamente inglese anch'io... È uno dei nostri contributi agli incubi del nostro secolo».

Nel film, che si svolge nel 1957, si dice a un certo punto che i vecchi film dell'orrore sono «buffi». Secondo lei la paura e l'umorismo possono coesistere?

«È un altro tema del film: l'effetto spiazzante che possono avere di noi certi vecchi film. Naturalmente orrore e risate possono andare di pari passo. Ancora una volta, Shakespeare è maestro: *Riccardo III* ha momenti buffi, lago è il cattivo più cattivo della storia ma fa anche ridere, e non puoi fare Amleto se non sei un bravo commediante. Certo, è una risa-



ta inquieta, in qualche misura spaventosa. E comunque, *Demoni e dei* può essere letto, a un altro livello, come un film sulla morte, e di fronte a una cosa definitiva come la morte che si può fare, se non ridere?».

La trama del film (il rapporto di Whale con il giovane giardiniere, la sua «richiesta» di essere ucciso) è basata su fatti veri?

«Whale morì così: lo trovarono morto in piscina. Da quella morte, che è rimasta misteriosa, abbiamo elaborato una trama inventata ma verosimile».

Vedendola galleggiare in piscina non si può fare a meno di pensare all'inizio di «Viale del tramonto»...

«Sì, è una coincidenza abbastanza inquietante, se si pensa che il film di Wilder è precedente alla morte di Whale... Ma io, nel girare quella scena, non mi sono sentito William Holden, né Norma Desmond: indossavo un abito di tweed inglese pesantissimo, faceva un caldo pazzesco e speravo solo che mi tirassero fuori dall'acqua in fretta».

È difficile, per un attore, interpretare un regista?

«In Inghilterra lo stesso Whale era un attore. Ma credo che a Hollywood, ormai anziano e solo, tentasse di recitare la propria vita e al tempo stesso di «dirigerla». Una scommessa troppo ardua: per lui come per chiunque altro».

africana o asiatica per la sua passività ai limiti dell'indifferenza, che contiene però una grande forza. È come se non appartenesse alla nostra civiltà». Quando Martin la incontra nella casa di un pittore stroncato da un infarto mentre faceva l'amore con lei in modi impronunciabili, scatta immediato in lui un desiderio sprezzante, che pretende di trasformarla in oggetto. Ma non sarà questo professore di filosofia in crisi coniugale e d'identità a poter condurre il gioco...

Inatteso successo in patria - con 300.000 spettatori e tre nomination al César - forse grazie a una sorta di «effetto Viagra» come ha scherzato qualcuno, *La noia* è certamente molto esplicito nelle scene di sesso, ma il suo è un erotismo senza gioia: a volte angosciante, a volte grottesco. Anche per il contrasto «fisico» tra il logorroico Martin di Charles Berling e l'infantile Cécilia di Sophie Guillemin, ragazza senza esperienza di recitazione con un corpo alla Renoir che bene incarna l'immoralismo spontaneo del personaggio. In molti la considerano una rivelazione - i *Cahiers* di dicembre le hanno addirittura dedicato la copertina - anche per la sua sderata estraneità alla media delle giovani attrici d'oltralpe. E non solo.

«TERMINUS PARADIS»

Due idioti in fuga da Bucarest

Richiede un piccolo sforzo di curiosità andare a vedere *Terminus Paradis* di Lucian Pintilie, ma chi lo fa, accettando l'invito dell'Istituto Luce, non resterà deluso. Perché il nuovo film del cineasta rumeno (autore del discreto *Un'estate indimenticabile* nonché regista teatrale per anni in viso al regime di Ceausescu, al punto da dover emigrare in Francia nel 1972) non getta solo uno sguardo inquietante sulla Romania post-comunista: dentro vi ribolle un umorismo grottesco e acre che riverbera i dilemmi della condizione umana a ogni latitudine. «Il nostro problema è che abbiamo dovuto trovare il modo di convivere con l'Apocalisse», sostiene Pintilie, citando tra i motivi ispiratori del film addirittura *L'idiota* di Dostoevskij. Ma in realtà non ha molto del principe Myskin il «porcario» sifilitico Mitu Catanu che sperimenta sulla propria pelle lo sfacelo di un paese corrotto e immiserito.

«L'uomo non viene dalla scimmia, viene dal porco», teorizza infatti il poveretto, innamorato della sgualdrinella Norica e costretto ogni volta a gesti sempre più eclatanti - ruba perfino un carro armato per distruggere il chiosco di un truce riva-

le - pur di difendere il suo amore. E intanto, abbandonato il progetto di trasferirsi in America dove vive il fratello e richiamato alle armi, sperimenta nello sgangherato esercito rumeno ogni genere di umiliazioni.

Immerso in un contesto degradato e promiscuo, dove perfino i miti americani arrivano sfiabati e patetici (la riunione di famiglia stringe il cuore), *Terminus Paradis* è un film per molti versi sgradevole, epperò animato da una regia fresca e vitale che gli valse un premio all'ultima Mostra di Venezia. Inutile dire che la romantica fuga dei due innamorati su un treno merci (lei è incinta, lui pronto a vender cara la pelle) riecheggia certi modelli americani, ma in una chiave «slava», altamente allegorica, che culmina nella sparatoria finale ad opera di uno spietato ceccchino proprio mentre sembrerebbe possibile una soluzione.

Interpretato dall'imperscrutabile Costel Cascaval e dalla beffarda Dorina Chiriac, il film rivista stoico tra le macerie della dittatura comunista, svelandone gli aspetti più odiosi e imbecilli, come nel paradossale incipit. E uno spiritaccio anarchico promana qua e là dallo sbattersi dei personaggi in quell'agone brutale, appena riscaldato da un palpito di umana pietà.

M.I.A.N.

«IL GIOCATORE»

E il soldato Ryan diventò un «pokerista»

MICHELE ANSELMI

Ribattezzato da noi *Il giocatore*, come il romanzo di Dostoevskij, *Rounders* fu una delle sorprese dell'ultima Mostra veneziana. Il titolo americano allude a quei professionisti della scala reale che si pagano da vivere giocando nei tornei più o meno clandestini. Non sono bari, non truccano le partite, ma spennano polli come bevessero acqua. Un po' come faceva Carlo Delle Piane in *Regalo di Natale*. Il loro motto è: «Se non individui la schiappa nella prima mezz'ora di gioco, allora significa che la schiappa sei tu».

Certo non è una schiappa Mike McDermott, che gioca per potersi permettere gli studi da avvocato. Rimasto al verde dopo aver incautamente sfidato il big russo «Teddy Kgb», il giovanotto promette alla fidanzata di chiudere con le carte, ma non ha fatto i conti con un amico baro appena uscito di galera. Inseguito dai debitori, «Verme» convince Mike a rimettersi in giro solo per il tempo che serve a mettere insieme un bel gruzzolo. E non ci vuole molto a capire che, per aiuta-

re l'amico dissennato e salvarsi le chiappe, alla fine «il giocatore» si troverà di nuovo di fronte al luciferino russo per una sfida memorabile.

Applicando al poker la scansione classica del film di ambiente sportivo o musicale, John Dahl (*L'ultima seduzione*) si ricollega a classici del genere come *California Poker* e *La stangata*: «gioca» con il conflitto morale che agita la coscienza di Mike e insieme spettacolarizza la ritualità della partita, svelando segreti, varianti e tecniche. Insomma, il poker quasi come una scienza esatta, un cimento intellettuale basato sull'arte del bluff.

Nonostante le due ore di metraggio, *Il giocatore* si fa vedere tutto d'un fiato. E se lo spettatore pokerista si diventerà a condividere con Mike le palpitazioni dei *gambler* professionista e a riconoscerne (se americano) star del calibro di Johnny Chan, anche chi non maneggia le carte seguirà con apprensione e curiosità la rivincita del protagonista. Che il biondo Matt Damon, già «soldato Ryan», disegna con problematica gagliardia, potendo contare su dei comprimari di lusso, come Edward Norton, John Turturro, Martin Landau e lo strabillante John Malkovich, il quale nella versione originale (peccato doppiarlo) strappa l'applauso nei panni del russo dall'inglese storpiato.

VALERIG MASTANDREA

Tatti già per terra

La videocassetta IN EDICOLA PU a 14.900 lire

L'occasione colta

